

Giovedì 24 febbraio 2000

18

LA CULTURA

l'Unità

IBIO PAOLUCCI

Chi non conosce i primi versi della «Gerusalemme liberata» del Tasso: «Canto l'armi pietose e il capitano/che il gran Sepolcro liberò di Cristo»? L'argomento del poema è, all'ingrosso, la stagione delle Crociate con Goffredo da Buglione e tanti altri, che comincia nove secoli fa, nel 1099, per iniziativa del papa Urbano II. Oltre cinquecento opere, in larghissima parte inedite per il pubblico italiano, formano nelle sale del Palazzo Reale di Milano, una mostra ricchissima, frutto del lavoro di Ermanno Arslan, Franco Cardini e Jaroslav Folda sotto la guida di padre Michele Piccirillo, archeologo e custode dei tesori della terra santa. Una mostra che si propone di far rivivere mille anni di storia, di cultura, di arte. Promossa dalla Regione Lombardia e dal Comune di



Capitello con storie di San Giacomo Maggiore del XII secolo

Milano, grazie al decisivo apporto dello «Studium Biblicum Franciscanum», centro di studi religiosi, storici e archeologici della «Custodia di Terra Santa» la rassegna (Catalogo ArtificioSkira) resterà aperta fino al prossimo 21 maggio. Per raccontare quella grande e secola-

re avventura, i curatori si valgono delle testimonianze più diverse, alcune persino un po' kitsch: dai film come il «Brancaleone alle Crociate» di Monicelli alle opere musicali (i «Lombardi alla prima crociata» di Verdi o il più divertente «Ratto nel serraglio» di Mozart),

Francescani alle Crociate

A Milano una mostra di 500 opere sui Luoghi Santi

Dalla Crociata alla Custodia dei Luoghi Santi», è una manifestazione ideale per celebrare il Giubileo, ma anche per ricordare che quei luoghi sono la culla delle tre grandi religioni monoteiste e, dunque, per rilanciare il messaggio del dialogo fra ideologie diverse, solo modo per stabilire una pace duratura. Occasione unica, peraltro, per conoscere opere d'arte di altissimo livello. Eccezionale la presenza dei già ricordati capitelli istoriati dell'antica Basilica del l'Annunciazione a Nazareth, scolpiti alla fine del 1100 da un autore francese al seguito dei Crociati, rimasto anonimo. Un grande arti-

sta, che aveva in mente i capolavori romanici della sua terra, a cominciare da quelli del maestro di Moissac, creatore di queste bellissime sculture, che illustrano con una straordinaria intensità plastica, le storie di Pietro, Tomaso, Paolo e altri santi di prima grandezza. Sono presenti, inoltre, dipinti e miniature, monete e incisioni, strumenti per la vita militare e per quella quotidiana. Un panorama, dunque, molto ampio, teso a dimostrare anche la fattiva operatività dei Francescani, la cui funzione di custodia dei luoghi santi venne istituzionalizzata nel 1342 dal pontefice Clemente VI. Ispira-

to alle regole del Fondatore, il loro atteggiamento: «Qualsiasi frate vorrà andare tra i Saraceni e altri infedeli vada con il permesso del suo ministro e servo. I frati (in mezzo a loro) non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani». Pace e bene, insomma, sempre e comunque o quasi, e in umiltà e povertà. Tutt'altro che poveri, invece, i doni di monarchi, principi e altri nobili. Sfarzosi, addirittura, come, fra quelli esposti, il «Parato pontificale» ricevuto alla fine del Seicento dalla Repubblica di Genova o il «Candeliere» veneziano consene della Passione del 1762. Un percorso di indubbia suggestione, che concede molto alla spettacolarità, un vasto affresco della storia di quei Crociati che, non infrequentemente, usarono armi tutt'altro che «pietose».

La verità? Il critico non la trova

Itinerario intellettuale di Asor Rosa in «Un altro Novecento»

GIULIANO CAPECELATRO

«Per molti anni ho cercato di capire quello che mi accadeva intorno. Sono arrivato alla conclusione che ci sono cose che non capisco e che, oggi come oggi, rinunciare a capire. Ho proceduto ad un attraversamento della storia, e devo dire che oggi essa mi sembra trasformata in un caso individuale, nel caso specifico il mio. Una sensazione che, se non altro, potrebbe servire a provare che, al di là di ogni teorizzazione, l'individuo c'è».

Alberto Asor Rosa, docente di Letteratura italiana, sceglie un epilogo che ha toni da confessione, o almeno da bilancio di un'esperienza che si ritiene giunta al suo termine, mentre discorre sull'ultimo suo libro, che ha intitolato «Un altro Novecento».

Non una foto d'epoca. Semmai un'indagine condotta direttamente sul campo. Un giro d'orizzonte sulla cultura italiana nel suo viaggio attraverso il secolo appena trascorso, nel tentativo di individuarne e segnalare tendenze, caratteristiche, fermenti e contraddizioni. Compiuto nel corso di quasi un ventennio da un esperto del ramo: un insieme di saggi (410 pagine, 42.000 lire), stesi tra il 1976 e il 1993, riuniti per i tipi della Nuova Italia e portati al varo nella cornice decadente della Sala Vespina, a due passi da piazza Venezia, con gli auspici di Alberto Abruzzese, Giancarlo Ferretti ed Enzo Golino, chiamati a presentare la raccolta.

«Una raccolta nata dall'esigenza banale di recuperare una serie di testi apparsi in luoghi ed occasioni diversi, spesso divenuti irripetibili, ma la cui lettura complessiva poteva non essere inutile», ha spiegato l'autore, avvertendo che da un'opera del genere «non ci si può aspettare una posizione com-



LA SCHEDA

Identikit delle opere



Milano in una fotografia di Uliano Lucas e il critico Asor Rosa

Se «Scrittori e popolo», apparso nel 1965, è il testo con cui Alberto Asor Rosa, docente di Letteratura italiana all'università La Sapienza di Roma, si impone all'attenzione della critica, a quella militante come a quella accademica, la sua prima pubblicazione ufficiale è una monografia, scritta nel 1958, su Vasco Pratolini. Seguono «Note sulla formazione letteraria del primo Verga», uscito nel 1968, «Thomas Mann e l'ambiguità borghese», che è del 1971, «Il caso Verga» (1972), «Sintesi di storia della letteratura italiana» (1973), «Le due società» (1977), «Cultura e società del novecento», scritto con Alberto Abruzzese nel 1981, «La cultura della Controriforma», 1982, «L'ultimo paradosso», 1985, «Storia della letteratura italiana» (1985), «La repubblica immaginaria. Idee e fatti dell'Italia contemporanea» (1985), «Fuori dall'Occidente. Ovvero ragionamento sull'Apocalisse» (1988). Ha curato per Einaudi i volumi delle «Letterature italiane» e il «Dizionario della letteratura italiana del Novecento».

ce, diventa soltanto uno tra i tanti strumenti possibili, non è la chiave per una spiegazione ontologica. Per quanto mi riguarda, la critica è dimostrazione. E questa critica io ho cercato di vederla non al di fuori, ma dentro la storia del tempo, di questo secolo forse breve, ma più denso, con più alto valore specifico di tutte le epoche precedenti. Un secolo in cui è cambiata la struttura del lavoro intellettuale e la natura del prodotto intellettuale, in cui si presentano combinazioni estremamente modificate rispetto al passato nelle condizioni fondamentali del consumo come anche della produzione intellettuale, in cui si assiste ad un rapporto tra lingua e letteratura radicalmente diverso a quello che si conosceva alla fine dell'Ottocento».

Un percorso, quello di Asor Rosa, compiuto lungo un arco pluridecennale. Ed i cui saggi forniscono

un compendio. Lasciando aperti anche degli interrogativi, come quelli avanzati da Abruzzese, che ha confessato di trovarsi di fronte alla sensazione che all'autore sia mancato il coraggio di affrontare un passo ulteriore nella sua opera di ricerca. «In un certo senso, ha argomentato, questa raccolta dovrebbe annunciare un libro successivo, che, però, Asor Rosa ha già in qualche modo scritto con «Fuori dall'Occidente». Quello che tuttavia mi sembra mancare, ad esempio nel saggio sul tempo, che è assolutamente condivisibile, è un passo in più nella direzione dell'analisi dell'arte contemporanea. E forse quello che è venuto a mancare è l'espe-

rienza della vita metropolitana, il luogo della vita vissuta, un fattore spazio-temporale assolutamente dirompente. Il luogo dove si forgia un soggetto collettivo assolutamente diverso dal soggetto che ha fondato la prima modernità. Ed è stata sostanzialmente sottovalutata la svolta innovativa imposta dalle tecnologie, con il virtuale e digitale che possono portare ad una caduta del potere della scrittura, rivelando una vocazione a dare presenza ad individualità, soggettività che la scrittura relegava ai margini».

Un percorso e i suoi battistrada, che forse oggi mostrano limiti e inadeguatezze. Spiega ancora Asor Rosa: «All'interno dell'orizzonte dell'analisi ho sempre tenuto in maniera particolare all'indagine strutturale. Allora l'impulso veniva dalla recente riscoperta di Marx. Un riferimento che oggi è vanificato. Parlare in questi tempi di Marx come di uno strumento ermeneutico farebbe ridere. Un

ulteriore apporto veniva da un altro pensatore marxista, Lenin, dalla sua teoria delle differenze o diseguaglianze su cui basava la sua analisi dell'imperialismo; e questa è alla base di molti dei saggi contenuti nel volume». Ma l'oggi si presenta con colori diversi. «Con un elemento misterioso di fronte a cui mi fermo: l'individuo. Penso che l'individuo non sia riassorbibile o omologabile alle grandi trasformazioni epocali. E che i processi di trasformazione, per quanto giganteschi, debbano passare comunque attraverso questa concezione corpo-intelletto-sentimento. Di cui la critica, come la storia, non può non tenere conto».

IN BREVE

Trovato il gusto termico

Isapori? A deciderli è la lingua, ma anche la sua temperatura. Il curioso legame tra gusto e temperatura è stato dimostrato per la prima volta dai ricercatori Alberto Cruz e Barry Green della Yale School of Medicine, Connecticut, e la scoperta è illustrata in un articolo sull'ultimo numero della rivista scientifica «Nature». Mutando la temperatura della lingua, dunque, si possono avvertire gusti differenti. «Abbiamo scoperto che sapori specifici possono essere prodotti attraverso una stimolazione della temperatura», ha spiegato Green - proprio come alcuni prodotti chimici possono evocare solo certe qualità gustative». Si tratta, in altre parole, di una stimolazione del gusto attraverso la temperatura. Green ed i suoi colleghi hanno così scoperto l'esistenza del «gusto termico». Che inverte i gusti, come si sapeva sin dalle prime registrazioni elettriche di tali organi. Ciò che non si conosceva, però, era in che modo il cervello interpreta tale stimolazione termica. Il «gusto termico» ora ha dimostrato che questa stimolazione viene «letta» dal cervello in termini di gusto e non di temperatura.

Muore il pittore confuso con Leonardo

La «piccola Atena» - così come è ribattezzata Pietrasanta, per il suo essere patria eletta dagli artisti - perde un figlio celebre: Riccardo Tommasi Ferroni, notopittore. Figlio d'arte - il padre Leone è stato un noto scultore - era un maestro nel disegno tanto che nel settembre '98, in occasione di una grande mostra leonardesca allestita a Camaiore, un suo studio della battaglia di Anghiari era stato attribuito allo stesso Leonardo. Dopo gli studi classici, nel 1959 era andato a vivere a Roma, ribattezzato «il pittore di Trastevere». Al lui la Biennale di Venezia dedicò una personale di successo.

SEQUE DALLA PRIMA

MITROVICA

L'OMBRA DEL MURO

Ripeto, Belgrado non ha nulla da perdere a questo punto e dimostrare la incapacità della Nato e dell'Onu in Kosovo non dispiace certo al presidente Milosevic.

Distruzione di un Paese è opera che si fa in breve tempo, ricostruirlo richiede molto di più. La amministrazione Onu ha ereditato una realtà dove non esisteva più nulla: né istituzioni, né senso di appartenenza e tanto meno senso civico o rispetto di regole amministrative: ha cominciato a ricreare un sistema fiscale, giudiziario, amministrativo e anche politico. Si può inventare un nuovo Paese in otto mesi? Ne dubito.

E anche vero però che, nonostante la richiesta del Segretario Generale dell'Onu, solo 2000 poliziotti internazionali sono oggi sul terreno.

La amministrazione Onu ne aveva chiesti almeno 4800. I paesi membri dell'Onu non hanno potuto o voluto rispondere con

un numero adeguato di forze dell'ordine. Ma il problema vero è un altro.

Pare che né i Serbi né gli Albanesi abbiano accettato la ambiguità su cui si basa la vera esistenza della forza internazionale. La vera responsabilità di quello che sta succedendo in Kosovo è dei Serbi e degli Albanesi non degli stranieri. Serbi e Albanesi, da quello che possiamo vedere, si considerano ancora in guerra. La forza internazionale sta cercando di mettere insieme interessi apparentemente diversi delle due comunità. Dubito che gli albanesi sul terreno aspirino ad una autonomia all'interno della Jugoslavia e dubito che i Serbi vogliano un Kosovo indipendente.

Come quindi coagulare interessi così diversi? Non esiste forse anche una certa diversità negli obiettivi delle varie parti della comunità internazionale oggi presente in Kosovo?

Gli Stati Uniti pare credano nella possibilità di una forma di indipendenza per il Kosovo mentre i paesi Europei sono contrari a una soluzione del genere

che presumibilmente avrebbe un effetto domino nella Regione.

Qualunque sia l'obiettivo finale dei vari attori politici, è comunque evidente che la forma di presenza internazionale che esiste oggi in Kosovo è destinata a rimanere tale per un lungo periodo di tempo.

L'ambiguità costruttiva sugli obiettivi finali è bene che rimanga tale anche perché non sono di immediata realizzazione. E con il tempo la geografia politica del vicinato può cambiare offrendo alternative che oggi possono pare impossibili.

Se la responsabilità vera di oggi comunque risiede nelle due comunità, lo strumento più efficace in mano alla comunità internazionale è la ricostruzione: condizione della ricostruzione deve essere la multinazionalità del Kosovo. È ancora presto per rendersi agli operatori dell'odio ad oltranza. Ed è sbagliato scagliarsi contro la forza internazionale o l'Onu: faremmo solo il gioco dei facinorosi dell'odio di entrambe le parti. Non c'è alternativa alla presenza della K-For e dell'Onu.

GIANDOMENICO PICCO

DESTRA È L'ORA DI FARE LA DESTRA

Il partito di centro, in Italia, è stato la Dc, che prendeva il 40 per cento dei voti ed era una cosa seria. Ma era anche la risultante e la sintesi di tutte le anomalie del sistema politico italiano: una sinistra che si rifiutava di essere riformista, una destra ancora intrisa di fascismo, il Vaticano in cerca di una rivincita storica. La Dc ha così svolto simultaneamente il ruolo di partito di destra democratico e di partito riformista. Tutto ciò è finito ed una nuova Dc appare oggi improponibile. Partito di centro ora potrebbe essere solo un partito minore che tenti di porsi al crocevia di tutte le alleanze possibili per lucrare una posizione di rendita. Questa attitudine, sperimentata già da Craxi, è risultata, ora lo sappiamo, una tragedia. Nella versione di Cossiga potrebbe rivelarsi una farsa.

Un'altra variante del centrismo sta nell'incapacità di grandi partiti europei, oggettivamente di destra, di essere tali. Di essere, cioè, schiettamente a favore del mercato, dell'individualismo e della proprietà, inserendosi così nella grande tradizione della destra liberale, che, partendo da A. Smith, attraverso Bentham e Gladstone, arriva fino alla signora Thatcher.

Si tratta di partiti nati dopo la seconda guerra mondiale che hanno, fin dall'origine, subito l'egemonia culturale del riformismo di sinistra, nell'epoca della realizzazione dello Stato sociale. A questa specie di destra, che si dichiara di centro, appartiene il partito democristiano tedesco e, in una certa misura il partito gollista. Il risultato della loro ambiguità è apparso evidente negli ultimi vent'anni. Quei partiti, come del resto il pentapartito in Italia, non sono stati capaci di introdurre nei rispettivi paesi le grandi innovazioni economiche e sociali con le quali la destra reagiana e thatcheriana hanno consentito agli Usa e alla Gran Bretagna di conquistare l'egemonia del processo di globalizzazione. In Francia, in Germania e in Italia invece sono stati lasciati alla sinistra compiti tipici della destra, quali ridurre il ruolo e il peso dello Stato, rendere più efficienti e competitivi i mercati, risanare il bilancio pubblico. Le recenti evoluzioni della destra italiana non sono confortanti. In qualche momento le sue componenti hanno dato l'impressione di volersi dividere i compiti. Forza Italia inneggia al mercato e alle libertà individuali, secondo un approccio liberista, ancorché in plateale contraddizione con le attitudini monopolistiche del suo presidente imprenditore. An parla ai pensionati e ai ceti deboli e mantiene un collegamento con una parte del mondo sindacale. Ma

al momento di orientarsi sui referendum radicali, paradossalmente, Fini ha aderito, mentre Berlusconi ciurla nel manico. I colloqui intrapresi da Berlusconi con Panella hanno chiaramente una finalità esclusivamente elettorale e non comportano certo una convergenza di Forza Italia sulla filosofia thatcheriana dei referendum. Anzi Berlusconi sempre più definisce Forza Italia come un partito di centro, dal programma indeterminato, anche se alquanto estremista nel modo di fare politica. Se qualcuno pensa che alla crisi che la destra attraversa in molti paesi europei si possa rispondere mascherandola ancora una volta da centro, probabilmente commette un grosso errore. La destra è in crisi proprio perché non riesce ad essere tale. Dopo il caso della Thatcher anche quello di Aznar, in Spagna, dimostra che la destra può vincere e avere un ruolo quando sa essere se stessa.

Spostarsi al centro pare sia ora diventato un imperativo anche per una parte della sinistra, legata alle elaborazioni della terza via. E non si tratta di un'attitudine puramente tattica, elettorale. Si tratta di mutamenti programmatici, che riguardano soprattutto il ruolo dello Stato e del mercato e i rapporti fra Stato e cittadino. Mutamenti indispensabili, anche se nel merito la discussione è aperta. Tuttavia l'espressione «spostarsi al centro» resta ambigua. I liberisti tornati al potere non

hanno mai pensato di ripristinare lo Stato e il mercato dell'Ottocento e hanno dovuto tener conto delle realizzazioni incancellabili dei decenni di supremazia socialdemocratica. Questo non ha impedito loro di avere un programma schiettamente di destra. Ora le sinistre devono tener conto dei mutamenti verificatisi in due decenni di supremazia liberista e di globalizzazione. Devono tuttavia elaborare le nuove politiche sulla base dei valori di sempre della sinistra: uguaglianza, valorizzazione del lavoro e dei beni comuni, stabilità, partecipazione collettiva alle decisioni. Uno dei meriti della rivoluzione liberista è stato di avere dissolto il timore, a suo tempo espresso da quanti, analizzando la crisi dei partiti di massa, precorrevano l'avvento di «partiti pigliatutto». Sarebbe assurdo ora che proprio da sinistra si sostenesse una attenuazione del confine fra destra e sinistra. Per quanto riguarda l'Italia, non meraviglia che il soggetto riformista sia formato ancora da componenti diversi per storia o perché focalizzati su obiettivi diversi. Ma che senso ha che qualcuno di quelle componenti si dichiarasse specializzata nella cattura dei voti incerti, all'insegna del moderatismo, cioè del centrismo. La moderazione, come programma politico, lo ha spiegato Martiniuzzi al congresso di Torino del Ds, è solo una dichiarazione di impotenza. SILVANO ANDRIANI

